

Lo scaffale di Poesia



Un lettore abituato a non fidarsi troppo dei titoli, di fronte a *L'imperfetto del lutto* potrebbe ipotizzare una poesia orfica, finalizzata a giustificare il trionfo della vita sulla morte e a scarnificarne le ossessioni: il lutto si

definirebbe "imperfetto" perché destinato a soccombere dinanzi alla forza evocatrice della parola che, ripercorrendo il mito di Orfeo, ha il compito di risuscitare le persone care e ricondurle al di qua delle terre dell'oltre. In realtà nel caso di questa raccolta di Ennio Cavalli, l'io narrante, che rievoca una donna perduta, è un Orfeo più sventurato dell'eroe greco, perché a lui manca la speranza di osare l'impresa. Appartiene a un'epoca dove gli eroi sono spariti senza lasciare traccia. Non è un ribelle, non concepisce vendette, non invoca né si lagna. Avverte l'inutilità della propria cetra, sa che nessuno gli concederà il potere di riscattare la donna dalle catene dell'oltretomba e si aggira disperato in un mondo senza luce, non potendo fare altro che declinare, dopo la tragedia, la grammatica della nuova lingua: "Eri, pensavi, guardavi, / parabole del rito sommerso. / [...] E poi finì il presente. Finì in un niente. / L'imperfetto indegato, fiore del lutto". L'imperfetto del lutto, dunque, non significa l'incapacità

della morte di incidere. È piuttosto la consapevolezza che ci sarà un tempo per cui tutto ciò che accade non può non essere qualcosa che appartiene al ricordo. Il modificarsi delle declinazioni verbali, che transitano dal tempo presente all'imperfetto, allude alla solitudine di un mondo improvvisamente disabitato, reso spoglio da un destino che addirittura si annuncia con i colori della festa (il mattino seguente la cerimonia del Premio Campiello), eppure – scrive Erri De Luca nella postfazione – ha un' "acustica [...] da chiesa romanica deserta, da bosco di conifere prima del temporale, quando gli alberi stanno sull'attenti e i loro aghi tremano per il fulmine che si sta avvicinando". Cavalli ha saputo modulare il tema elegiaco dell'assenza secondo una linea che non si attarda classicamente in discorsi evocativi, ma spazia nei territori laici della lotta quotidiana (della cronaca) ingaggiata con il non detto o il non fatto. È vero che "ricordare è sagacia da superstiti" ("E tu cosa ricordi?") e che perciò esisterà sempre uno spartiacque tra il presente con/senza l'amore, però non va dimenticato che il testo incipitario della raccolta è la preghiera di un individuo disperato, il parlare piano di un uomo che ha un quadro fragile del futuro. Più che la cetra di Orfeo, pare di ascoltare la voce di Giobbe, anche se di un Giobbe che ha la personalità del sognatore; che forse possiede anche l'innocenza di un "pastore di un presepe seviziano" ("Paola") e non nasconde la curiosità di conoscere luoghi e paesaggi di quei regni dove Dante cercava Beatrice: "E mi domando se è vero che voi altri là / siete sempre svegli. E presenti. / Chi vi prepara il caffè? Quanto ce ne vuole? / E all'eterno come ci si arriva, in quante tappe?" ("Sogno n. 3"). Sono domande che fanno sorridere, pur nella tragicità di ciò che dicono. E forniscono al testo un andamento scanzonato ("C'è da voi il fine settimana?"), che è la carta vincente con cui capovolgere il fallimento di Orfeo (il non essere riuscito a riportare in vita la persona amata) in un canzoniere tenero e disperato, ideato su una particolare consapevolezza ironica, che ha inizio con la domanda a Dio ("fra tutte le creature che ti piangono dentro / è lei la più stonata, eh?") e finisce nel doppio senso (tipografico) del "corpo in meno".

Giuseppe Lupo

Ennio Cavalli, *L'imperfetto del lutto*, Aragno, Torino 2008, pp. 142, € 14,00.